

PREFAZIONE

Doveva pur venire, il momento di scrivere una prefazione. Era già stata annunciata nella pagina finale dell'articolo che gli «Studi di lessicografia italiana» ospitarono nell'annata del 2020 (vol. XXXVII, pp. 237-263), e che ricompare invariato nel volume presente, subito prima del testo vero e proprio.

Non ci sono, a questo punto, sorprese. Si potrà desiderare, al massimo, un rendiconto sommario. Ed eccolo. Risalgono ai primi mesi del 2016 i criteri che son presto diventati definitivi per le fonti a cui in qualche modo abbeverarsi, per i limiti già di per sé ristretti fra cui restringere le diversità d'accento non sempre evidenti; e così, le prove pratiche per valutare al meglio quei criteri, quelle diversità. Risale a quello stesso anno, o a subito dopo, la formazione d'un modello tipico per lo specchio di ciascuna voce, da non variare. Poi, non c'era che tirare avanti, nella fiducia che non si presentassero all'improvviso casi imprevedibili da risolvere.

Il libro, come qui si presenta, è un lavoro mio, di cui mi prendo tutte le responsabilità. Ma non si potrà dire che nasca dal nulla. Nasce dalla continuazione d'esperienze di lavoro che ho avuto in comune con due maestri della linguistica storica: con uno di loro, per l'insegnamento che gli debbo di tutto un modo di vedere congiunti il passato e il presente della nostra lingua, come in tante altre cose, così in particolare nella vicenda dei nomi propri; coll'altro maestro, per la ricerca puntuale dei nomi di luogo italiani, e di come suonino e di come vogliono essere scritti. Un cenno più o meno breve, dedicato in forme assai diverse all'uno e all'altro, viene qui di séguito per esprimere in qualche modo il mio ricordo e il mio affetto.

PER UN PARADOSSO DI BRUNO MIGLIORINI

Sì, mi pare d'averlo ancora presente. Anno 1948, pomeriggio d'una tarda estate. Telefonata d'un maestro a uno scolaro; no, a un mezzo scolaro che ha rinunciato a una seconda laurea, e questo sarebbe il meno, ma... Ci pos-

siamo vedere qualche momento, per esempio alla biblioteca di Lettere?... Vedersi per che cosa? L'argomento, che in prima battuta aveva qualcosa di vago, all'incontrarsi di persona si stringe in una parola, che non è più sentita solo come un cognome: Treccani. Il maestro, che è Bruno Migliorini, l'antico redattore capo, ricapitola: chiusa in trentasei volumi l'enciclopedia, lasciata in tronco una riduzione in dodici; immagina per il prossimo futuro (ed è un disegno non solamente suo) l'avvio d'una riduzione diversa, estremamente analitica, che in più dovrà inglobare un lessico della lingua. E qui, tra i collaboratori di questo lessico, ci potrebb'essere un posto anche per me. Lusingato della proposta, della fiducia, mi fermo davanti a un passo che mi pare temerario. Io che non ho quella laurea..., io che so di non sapere una parola d'inglese? Lui pronto: chi sa di non sapere, sta più attento a non rischiare citazioni sbagliate... Qualche sorriso d'incoraggiamento, molta incertezza che rimane, e nulla di nuovo per allora. Ma poco più d'un anno dopo, novembre 1949, ogni riserva è sciolta: il primo dei miei maestri, Francesco Calasso, ha dato a me per incarico un posto d'assistente alla sua cattedra, che gli è stato appena assegnato, presso la facoltà romana di Giurisprudenza; e nel dizionario enciclopedico, a cui collabora lui stesso per il diritto, sarò per il lessico accanto a lui.

Ma il lessico vuole anche dire indicazioni di pronunzia, un problema che coi termini tecnici e coi nomi propri coinvolge un po' tutti i redattori. Signore ognuno del suo campo, nessuno di loro immagina di potere usurpare i campicelli altrui. Il direttore di tutta l'opera, Umberto Bosco, deve pur risolvere una questione che interessa un po' tutti; e in capo a due mesi affida in blocco le trascrizioni fonetiche a un redattore che ha mostrato maggiore interesse degli altri per l'impostazione, nulla di più, del problema. Questo redattore, che poi sono io, e che non dimentico né la sorpresa iniziale né la confusione dei primi forzati apprendimenti di cose tutte nuove, abbandonerà presto la collaborazione al lessico italiano per accertare e registrare, lemma per lemma, le pronunzie e le grafie (non escluse le traslitterazioni) di tutte le voci del *Dizionario enciclopedico*. Appartengono a tante lingue diverse. Di nuovo: chi sa di non saperne nessuna è privilegiato. Non c'è che mettersi al lavoro.

In capo a dodici anni, l'opera sarà compiuta, due o trecentomila tra lemmi e sottolemmi saranno fissati in una forma grafica e in una, espressa o in parte sottintesa, trascrizione fonetica. Cosa tutta nuova per la lessicografia italiana, e modello che sarebbe quasi unico anche per il resto del mondo, se in Germania non fossero usciti dagli anni '60 in avanti i dizionari senz'altro esemplari della serie Duden. Guardando indietro, quel redattore bene o

male privilegiato ripensa con gratitudine agli scambi d'idee continui con Bruno Migliorini, non a caso soprintendente a tutta la parte lessicale dell'opera collettiva, e alla puntuale collaborazione con Aldo Duro per la messa a punto delle voci italiane (i primi anni, anche con Dino Pieraccioni), poi per le trascrizioni in genere colla non dimenticata Anjuta Maver.

Ma già prima che si compiano i dodici anni di lavoro e vada in istampa l'ultimo dei dodici volumi, è maturato il tempo perché venga presa in considerazione un'idea, in fondo, molto semplice: quella di far valere i punti d'arrivo dell'opera dell'Enciclopedia Treccani, quanto a modello di scrittura e pronuncia dell'italiano, anzi non dell'italiano solo, come punti di partenza per un'opera da dedicare tutta agli stessi scopi, che da vario tempo è nei programmi della Radiotelevisione Italiana. Nascerà così, dopo altri dieci anni di discussione e di revisione a fondo (1959-69), un *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*. Bruno Migliorini ne presiede il comitato scientifico, composto d'otto accademici della Crusca; sono accanto a lui in una ristretta commissione esecutiva il redattore già nominato che qui parla di sé stesso, e un redattore nuovo d'altissimo livello, un maestro e poliglotta unico come Carlo Tagliavini. Altri collaboratori più giovani assicurano il corretto e regolare procedere di tutto il lavoro. Ma soprattutto delle riunioni a tre nella commissione esecutiva, cento o più quante saranno state, ognuna per una giornata tutta intera, e sempre in ispirito d'amicizia per non dire di letizia, chi scrive è contento di far qui ricordo, come della premessa d'altre ricerche e discussioni che ha poi continuato da sé; e di cui può dare una parzialissima idea il volume che qui si pubblica.

PER UN "ARRIVEDERCI" DI CARLO TAGLIAVINI

Eri già malato da più anni, quel dicembre del 1975. Impedito atrocemente nella parola, privato per sempre di quella calda capacità di comunicare, e comunicando di sorridere, e sorridendo di suggerire nuove immagini e impensate associazioni d'idee, ricevevi ora gli amici stando seduto più o meno compostamente in una poltrona e tenendo tra le mani con un certo fare in apparenza svagato un libro, un libro qualsiasi che la pietà dei familiari ti aveva lasciato lì apposta, per darti l'illusione di vivere ancora qualcosa di quella ch'era stata la tua vita di tutti i giorni. Rammento che c'era quella sera, tra i familiari, Luigi Ferdinando; e c'era con me Arrigo Castellani, che mi pare l'avesse avuto per collega a Friburgo.

Ma non vorrei dire altro. Solo un punto: solo una parola, rimasta impressa come in un disco, che in tanti anni ho avuto, direi, tante occasioni di riascoltare. Ecco: è il momento di salutare. E io saluto, a voce alta, normale:

“Arrivederci”. Per l’appunto così: sarà per mancanza di fantasia. E tu mi guardi, ma forse è illusione, e mi ripeti con voce chiara e forte, anche tu, che non è illusione: “Arrivederci”. È il tuo modo di salutare, in quella tua bellissima pronunzia, con quel tuo calore abituale. L’incantesimo è rotto: per un momento, ma è rotto.

Sono qui per darti una risposta, quasi che la formula del saluto volesse avere una lettura poco meno che letterale. Sono qui per proseguire in una certa direzione una ricerca paziente che tu avviasti e che vuole illudersi di giovare, in tanti minimi particolari, a una migliore intesa tra quanti parlano e scrivono la nostra lingua. A questa intesa non mi dispiace d’aver dato qualche contributo, come non è dispiaciuto a te, *si parva licet*, e nemmeno al nostro grande e caro Bruno Migliorini.

Arrivederci. Non più come un saluto, ma come una certezza.

Dicembre 2023

PIERO FIORELLI